

L'artista parla del suo spettacolo al debutto milanese

# Gaber: vi presento il mio topo

## «Il Grigio», l'ultimo monologo senza canzoni

MILANO — (gl) Giorgio Gaber ha debuttato al teatro Carcano di Milano in un nuovo spettacolo: il «Grigio», scritto con l'inseparabile Sandro Luporini. È dal 1970 con l'invenzione del «Signor G» che Gaber si è dedicato quasi esclusivamente agli spettacoli teatrali, ma adesso con «Grigio» sente di essere arrivato alla fine di un ciclo. E così Gaber che per circa 12 anni non ha concesso interviste si apre ora al dialogo, agli incontri col pubblico fuori dal palcoscenico. «Mi ha sempre appassionato questa autarchia dello spettacolo teatrale, ma i miei sono stati 20 anni di solitudine nel teatro: un'abitudine, un privilegio, e forse anche un po' una sfida: anche l'esperienza di quest'anno, il fatto ad esempio di avere eliminato le canzoni, è una scommessa».

**Il «Grigio» sarà davvero il tuo ultimo spettacolo teatrale?**

«Ogni volta che io e Luporini facciamo uno spettacolo, crediamo sempre che sia l'ultimo. Io non ho la sindrome del palcoscenico, se non ho niente da dire, non ci vado».



Giorgio Gaber durante le prove

**E il «tuo» pubblico?**

«Il confronto prima che con il pubblico è con noi stessi, con quello che si scrive. Il nostro impegno è quello di cercare di fare delle cose che ci piacciono e che ci rappresentano».

**Tornerai allora alla canzone?**

«Io faccio il mestiere del cantante da tanti anni. Per me la canzone è una cosa seria, e credo che vada rispettata. In Italia

grazie ad alcuni, abbiamo dei livelli molto alti, superiori alle canzoni straniere. Ma adesso c'è un progetto cinematografico che mi tenta moltissimo. Anche perché avrei la possibilità di fare cinema mio senza dipendere da altri».

**In questo spettacolo non c'è nemmeno una canzone, come mai?**

«Credo che la canzone se inserita in un testo di

prosa si avviliisce, a sua volta il testo di prosa interrotto dalla canzone perde continuità. La scelta quest'anno di non cantare riguarda il prodotto che volevamo fare».

**Ti consideri più un attore o un cantante?**

«Non mi sento un attore, non mi sento neanche un cantante per la verità: mi sento l'uno e l'altro. Quando canto mi sembra di recitare e quando recito poi ho bisogno sempre di musica dietro».

**Come mai hai scelto come tuo invisibile interlocutore un topo?**

«Il topo è sicuramente un animale simbolico che ha dentro paure ataviche ed è forse l'ultimo avversario. L'idea di partenza appartiene ad una sceneggiatura che avevamo scritto con Luporini nel '79. Ma per fare quel film, in cui il topo doveva muoversi attraverso delle animazioni molto complicate, ci dissero che occorreva un topo bravo quanto Alec Guinness. Poi ci venne l'idea che forse era meglio non farlo vedere questo topo, come se in

qualche modo fosse un'invenzione del protagonista».

**Come definiresti questo spettacolo?**

«È un racconto con un po' di thrilling, pervaso da una grande quotidianità, portata quasi sempre al paradosso. Viene usato un linguaggio quotidiano che si avvale del passato e del presente. Una sorta di teatro di evocazione in cui il protagonista fa vivere diverse situazioni e diversi personaggi raccontandoli o addirittura imitandoli».

**Rispetto agli altri spettacoli precedenti come si colloca questo tuo ultimo «Grigio»?**

«Credo che questo spettacolo abbia una sua comodità, una spudoratezza nell'autoanalisi e nell'autoconfessione che i miei precedenti spettacoli non avevano. Quello che arriva provocatoriamente addosso al protagonista, arriva inevitabilmente anche addosso al pubblico. Il «Grigio» dovrebbe avere proprio questo effetto: un pubblico più presente sul palco».

Giuseppe Liotta

L'artista parla del suo spettacolo al debutto milanese

# Gaber: vi presento il mio topo

## «Il Grigio», l'ultimo monologo senza canzoni

MILANO — (gl) Giorgio Gaber ha debuttato al teatro Carcano di Milano in un nuovo spettacolo: il «Grigio»; scritto con l'inseparabile Sandro Luporini. È dal 1970 con l'invenzione del «Signor G» che Gaber si è dedicato quasi esclusivamente agli spettacoli teatrali, ma adesso con «Grigio» sente di essere arrivato alla fine di un ciclo. E così Gaber che per circa 12 anni non ha concesso interviste si apre ora al dialogo, agli incontri col pubblico fuori dal palcoscenico. «Mi ha sempre appassionato questa autarchia dello spettacolo teatrale, ma i miei sono stati 20 anni di solitudine nel teatro: un'abitudine, un privilegio, e forse anche un po' una sfida: anche l'esperienza di quest'anno, il fatto ad esempio di avere eliminato le canzoni, è una scommessa».

**Il «Grigio» sarà davvero il tuo ultimo spettacolo teatrale?**

«Ogni volta che io e Luporini facciamo uno spettacolo, crediamo sempre che sia l'ultimo. Io non ho la sindrome del palcoscenico, se non ho niente da dire, non ci vado».



Giorgio Gaber durante le prove

**E il «tuo» pubblico?**

«Il confronto prima che con il pubblico è con noi stessi, con quello che si scrive. Il nostro impegno è quello di cercare di fare delle cose che ci piacciono e che ci rappresentano».

**Tornerai allora alla canzone?**

«Io faccio il mestiere del cantante da tanti anni. Per me la canzone è una cosa seria, e credo che vada rispettata. In Italia

grazie ad alcuni, abbiamo dei livelli molto alti, superiori alle canzoni straniere. Ma adesso c'è un progetto cinematografico che mi tenta moltissimo. Anche perché avrei la possibilità di fare cinema mio senza dipendere da altri».

**In questo spettacolo non c'è nemmeno una canzone, come mai?**

«Credo che la canzone se inserita in un testo di

prosa si avviliisce, a sua volta il testo di prosa interrotto dalla canzone perde continuità. La scelta quest'anno di non cantare riguarda il prodotto che volevamo fare».

**Ti consideri più un attore o un cantante?**

«Non mi sento un attore, non mi sento neanche un cantante per la verità: mi sento l'uno e l'altro. Quando canto mi sembra di recitare e quando recito poi ho bisogno sempre di musica dietro».

**Come mai hai scelto come tuo invisibile interlocutore un topo?**

«Il topo è sicuramente un animale simbolico che ha dentro paure ataviche ed è forse l'ultimo avversario. L'idea di partenza appartiene ad una sceneggiatura che avevamo scritto con Luporini nel '79. Ma per fare quel film, in cui il topo doveva muoversi attraverso delle animazioni molto complicate, ci dissero che occorreva un topo bravo quanto Alec Guinness. Poi ci venne l'idea che forse era meglio non farlo vedere questo topo, come se in

qualche modo fosse un'invenzione del protagonista».

**Come definiresti questo spettacolo?**

«È un racconto con un po' di thrilling, pervaso da una grande quotidianità, portata quasi sempre al paradosso. Viene usato un linguaggio quotidiano che si avvale del passato e del presente. Una sorta di teatro di evocazione in cui il protagonista fa vivere diverse situazioni e diversi personaggi raccontandoli o addirittura imitandoli».

**Rispetto agli altri spettacoli precedenti come si colloca questo tuo ultimo «Grigio»?**

«Credo che questo spettacolo abbia una sua comodità, una spudoratezza nell'autoanalisi e nell'autoconfessione che i miei precedenti spettacoli non avevano. Quello che arriva provocatoriamente addosso al protagonista, arriva inevitabilmente anche addosso al pubblico. Il «Grigio» dovrebbe avere proprio questo effetto: un pubblico più presente sul palco».

Giuseppe Liotta